

GIOVANE
MONTAGNA
RIVISTA · DI · VITA · ALPINA



ANNO XIII

GIUGNO 1927 (A. V)

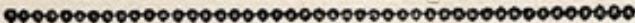
N. 6

N. 6 R.



GIOVANE · MONTAGNA

RIVISTA · DI · VITA · ALPINA



PUBBLICAZIONE MENSILE

ANNO XIII

GIUGNO 1927 (A. V)

NUM. 6

SOMMARIO:

AGOSTINO FERRARI: *Nella catena del Monte Bianco* (5 illustrazioni) — ALDO MORELLO: *La Bessanese* (3632 m.) (1 illustrazione) — LUIGI MURATORE: *Nuove meraviglie d'Italia* (3 illustrazioni) — ASCENSIONI: CAVALLERA MICHELE, FORNERO ANGELO, PARATO EMILIO: *Bec Cormoney* (m. 2115) — NOTE GEOGRAFICHE: *Le escursioni del X Congresso Geografico* — CULTURA ALPINA: *Carte e guide, Topografia, Storia alpina, Folklore* — VITA NOSTRA: *Sezione di Torino.*

NELLA CATENA DEL MONTE BIANCO

IMPRESSIONI E RICORDI

Il nome e la fama del Comm. Dott. Agostino Ferrari, alpinista e profondo studioso di cose alpine, ci esonerano da qualsiasi presentazione di prammatica. Molto gentilmente volle aderire al nostro invito onorando così la nostra Rivista e di tanto porgiamo i più sentiti ringraziamenti.
(N. d. R.)

PROVAI sempre un sentimento d'affetto pieno, irrompente, un sussurro di amore soave, profondo per la grande Catena del Monte Bianco, sulla quale scorrazzai così spesso col mio binocolo, colla mia fantasia, coi miei sogni, e dove completai, bene o male, la mia educazione alpinistica.

Formidabile e fantastico edificio della terra, sollevato nell'aria ai tempi delle grandi creazioni in un giorno di ispirazione estetica, esso presenta uno stile più puro che alcun'altra catena, e l'impressione che se ne riceve è quella che danno le chiese di una stessa epoca: una grandiosa unità.

La caratteristica del paesaggio è facile qui di indicare: è la potenza della proiezione verticale, la linea ascendente, direi quasi ultra-ascendente. Qui sta il segreto della sua poesia. Questa linea invita lo spirito a seguirla e sembra indicargli una meta al disopra della vita comune e delle realtà

meschine. Colla sua elevazione essa vuole ciò che vuole il genio, ciò che vuole l'amore, la religione, la poesia: essa è il simbolo naturale di tutte le alte aspirazioni: è la negazione della mediocrità soddisfatta, la negazione della pesantezza.

Cupole di ghiaccio montano in alto con assai bel ritmo in questa catena, create con una profusione insensata, con una folle frenesia: guglie, frecce, antenne aggruppansi in fasci, o si distaccano isolate e minacciose. In questa selva di monti, i più piccoli misurano tremila metri, gli altri quattromila e più, fino a culminare nel colosso europeo, che raggiunge quasi, come sappiamo, la prodigiosa altezza di cinquemila metri.

Fatte per comprendersi e per star vicine, due profondissime valli siedono ai suoi piedi sul versante d'Italia: la Val Veni e la Val Ferret, che costituiscono i grandi "boulevards" della Catena del Monte Bianco. Se queste profonde e larghe breccie non esistessero, essa farebbe un'assai minor figura vista da vicino. In luogo di elevarsi di un colpo per oltre duemila metri, i suoi contrafforti si confonderebbero colle sommità dell'altra riva della Dora. Il Monte Bianco più non si rilevarebbe come un sistema a parte, isolato da una muraglia gigantesca, rettilinea, solcata profondamente nella bigia roccia da ghiacciai paralleli tra di loro e perpendicolari alla valle. La Val Veni con quella dell'Allée Blanche continua dall'altra parte di Entrèves l'"avenue" trionfale di Val Ferret, e conserva lo stesso suo carattere.

Questo per quanto riguarda il versante italiano, dove ogni picco e burrone, anche le creste dei contrafforti, formano oggetto di studio interessante per parte dell'alpinista, che divide i suoi favori visitando quasi ogni vetta del Gruppo, poche con preferenza marcata. Sul versante francese invece, forse perchè ivi la zona di frontiera, su cui si allineano le maggiori vette, è molto arretrata per rispetto al famoso centro alpino di Chamonix, osservasi il fatto opposto. E così, per quasi tutti i turisti che vanno a Chamonix, non v'è guari che una montagna, il Monte Bianco. E' sul Monte Bianco che si affissano tutti gli sguardi, che son rivolti i binocoli, i telescopi. E' il Monte Bianco il soggetto di tutte le conversazioni, di tutte le questioni ansiose, allorquando, come avviene sovente, spesse nubi mascherano il suo splendore, ma che solleva delle grida di ammirazione quando, risplendente nella sua immacolata grandezza, si mostra superbo. Se il gigante fu umiliato per la disfatta inflittagli dalla scienza, che vi costruì sul vertice un osservatorio, esso si vendica per l'interesse che suscita. Ma per questo appunto ha il torto di distornare l'attenzione degli alpinisti per montagne il cui interesse alpinistico è maggiore.

Meno di cinquant'anni fa pochi alpinisti convenivano a Courmayeur; in quel tempo era un privilegio del sangue inglese la conquista delle cime.

Oggi giorno invece, la sirena non potrebbe più contare il numero dei suoi adoratori, che vivono e che muoiono - potrebbe darsi - per essa.

E invero, è ormai nelle abitudini di molti di uscire dall'atmosfera chiusa e artificiale delle città, per ritrovare più in alto le condizioni di vita che foggiano l'uomo naturale e sano. E sempre più andò facendosi strada il concetto che per sentirsi uomini di fatto e non simulacro di uomini, bisogna essere forti di corpo e di spirito, onde sostenere con virile forza le battaglie della vita. Gli eroi da poltrona, sgomenti di qualsiasi ardimento, che vorrebbero far grande la Nazione chiudendola in una scatola di bambagia, sono andati diminuendo nel nostro Paese e per fortuna sua speriamo che diventino poco per volta un'eccezione notevolissima.



Voi, amici della *Giovane Montagna*, avrete quest'estate il vostro bel campeggio nella conca di Courmayeur e fate di prodigarvi in salite, in esplorazioni ardite ai colossi che vi sorrideranno d'intorno con aria d'invito.

Vorrei parlarvi colla passione dell'innamorato di Courmayeur e della sua regione, che mi attrasse sopra ogni altra, per la bravura delle sue guide e per la bellezza delle sue cime, che mi indussero a visitare una buona parte di queste e a descriverne la salita. Rivolgetevi alle pagine del mio volume (1), lieto se esse germineranno nei vostri cuori quel sentimento imperioso che mi spinge verso l'Alpe e ve ne farà cultori zelanti.

Il compito di queste mie linee è invece assai modesto. Saranno, compatibilmente con lo spazio consentitomi dalla vostra magnifica Rivista, fuggevoli cenni sul Colle del Gigante, passeggiata di prammatica da Courmayeur e sull'ascensione del M. Bianco, che immagino saranno nel vostro programma di salite per quest'estate, e che voi compierete col più bel sorriso di cielo e col più bel sorriso della vostra adorabile gioventù. Il Colle del Gigante è celebre da lunga data: si sa che alpinisti e scienziati di tutti i tempi più remoti dell'alpinismo si diressero verso quella meta. Cominciò il geologo ginevrino H. B. de Saussure a farvi studi nel 1778, impiantandovi la sua tenda e soggiornandovi parecchi giorni consecutivi. Si riteneva questa in allora una salita di qualche importanza alpinistica, ma col migliorarsi della tecnica alpina e col moltiplicarsi dei mezzi di comunicazione, essa è oggidi una gita adatta anche agli elementi meno preparati.

(1) v. A. FERRARI: *Nella Catena del Monte Bianco*. - Torino 1912.

Ivi sorse un rifugio nel 1875-84, dove soggiornò la prima Regina d'Italia nell'agosto 1888. Non più bastando questo rifugio alle esigenze dipoi, altro ne sorse per iniziativa di un poderoso allestitore di rifugi in Italia, l'avv. Francesco Gonella, il quale non si peritò di pensare alla costruzione su detto colle di un albergo. Pareva un siffatto proposito quasi eresia in allora per molti tiepidi, ma col suo entusiasmo di propagandista il Gonella volle fortemente quell'opera e la compì, facendo onore a sè e al Club Alpino di Torino, al cui nome venne intitolata detta costruzione. Il calendario del Rifugio Torino segna ogni anno il nome di parecchie centinaia di visitatori, abbenchè questa salita richieda una dura fatica, poichè fra Courmayeur e il peristilio del colle intercedono oltre duemilacenti metri di dislivello.

Il panorama che si ha dal Colle del Gigante sulle valli italiane e sui vari gruppi alpini è dei più stupefacenti e fantasmagorici. Mai ebbi a stancarmi di quella così interessante visione panoramica, tant'è che questo colle fu meta delle mie peregrinazioni ben ventiquattro volte, e conto ancora di ritornarvi parecchie altre, prima che avvenga il declino completo della mia attitudine ai monti.

Giungendo al Colle del Gigante desta sgomento e raccapriccio l'apparizione del Dente del Gigante, alto, ben alto, piramidale, con colori di fiamma lapidea sotto i raggi aranciati del tramonto e quell'apparizione fu per me una rivelazione la prima volta che raggiunsi quel Colle. Mi dicevo allora: "come avrei osato di misurarmi con quel campanile, pendente come la torre di Pisa, con quell'edificio sorprendente di granito, dall'aspetto inaccessibile?" Ma le guide che indovinano il vostro sgomento si fanno tosto a rassicurarvi: "vedrete signore (è il solito ritornello delle guide in queste circostanze), che domani salirete facilmente lassù".

Ricordo ancora: era nel 1897. In un bel mattino sfolgorante di luce e di sole percorrevo in vettura la strada polverosa da Aosta a Courmayeur, quando allo svolto che essa fa per entrare nella Valdigne provai una scossa, un sussulto. "Gran Dio! era lui, il Monte Bianco!". Lo ricorderò sempre come una visione quel momento in cui mi trovai per la prima volta al cospetto di quella soggiogante meraviglia del mondo alpino. Era lui nello sfolgorio della sua gloria, era lui, l'ideale della potenza, della maestà.

Ma mi fu dato solo qualche anno dopo di compiere quella progettata ascensione. Non starò a spender molte parole nel descriverla. La via è lunga per raggiungere la Capanna del Dôme, da cui si prendono le mosse per salire il colosso. Strada facendo si raggiunge il così detto "Jardin des Italiens". È qui che si viene a contemplare il ghiacciaio della Brenva e lo scroscio delle sue valanghe: è qui che si viene ad ammirare il portamento maestoso del Monte Bianco, che colla sua immacolata veste e la sua calma augusta fa spiccato contrasto col dramma che si svolge ai suoi piedi. E

chi voglia spingere la sua contemplazione potrà, con tenue moneta, osservare al telescopio tutti i particolari della splendida colonnata di "aiguilles" prismatiche, di tutto quel congresso di seracchi che il ghiacciaio della Brenva forma nella sua irresistibile caduta in Val Veni.

Narra la storia che un secolo fa, un'umile Cappella, sotto il nome di Nôtre Dame du Bon Secours, si drizzava ai piedi del ghiacciaio della Brenva colla consegna rigorosa di arrestarne la marcia e la Brenva, libera pensatrice, un giorno si divertì ad inghiottire la Cappella. - Ah! Ah! è così? si dissero i credenti nel loro giusto e santo furore: il diavolo ci asporta Nôtre Dame? Ebbene, noi costruiremo alla Madonna un altro oratorio, che questa volta metteremo fuori delle grinfie di Satana e della Brenva, la sua anima dannata. Vent'anni dopo, rinchiuso nelle gorgie profonde, gonfio e ricolmo, straripante, il ghiacciaio asportò nuovamente, con offesa dei fedeli, il loro sacro palladio. Ciò vedendo e volendo dire la loro ultima parola, i poveri pastori della Allée Blanche riedificarono il loro Santuario al disopra del sentiero attuale. Là dove si trova, tal quale è, esso è al riparo dalle minacce della Brenva, tanto più che per punirla del suo doppio sacrilegio, Dio le fece subire la sorte comune a tutti i suoi concorrenti alpestri, loro tagliando le unghie. Essi retrocedono e si allungano. Gli è che Dio vuol far loro misericordia.

Oltrepassato il lago di Combal, ci si addentra nel vallone di Miage, il cui fondo è occupato dal ghiacciaio omonimo, per un buon tratto ricoperto di pietre di ogni colore e dimensione. Nella località detta Chaux de Pesse, ai piedi delle Aiguilles Grises, si prende a inerpicarsi per un'erta vellutata e fresca di verdissima erba, strano contrasto coi ghiacciai circostanti, e per un ben tracciato sentiero si giunge alla bella costruzione, magnificamente assettata, della Capanna del Dôme.

Che ubicazione splendida questo rifugio! Sospeso quasi come nido d'aquila fra due ghiacciai, quivi si domina e si è dominati da una natura sublime di orrore e di grandiosità. Questo è per me, dopo la Capanna Luigi Amedeo al Cervino, il rifugio meglio classificato per suscitare l'impressione che dà la grande, altissima montagna.

Dopo la Capanna, si approda sul ghiacciaio del Dôme, alquanto rotto e dove occorre mettere a contributo il vostro talento di osservazione per districarvi la via fra le architettoniche crepaccie, le prismatiche guglie di ghiaccio. Ripida, magnifica, elevasi quella gelata immensità innanzi a voi: un mondo pieno di mistero, dove gli uni provano sgomento, paura e gli altri invece, gli alpinisti, gioiscono, s'inebriano della lotta contro il monte fiero, il quale in ogni ora del giorno non già sonnecchia, ma veglia a continua minaccia del malcauto che troppo volesse osare contro di lui.

Superato il grande ghiacciaio si raggiunge, a una specie di colle fra i ghiacciai di Bionnassay e del Dôme, la cresta delle Aiguilles Grises. Qui

si è in cospetto di un grande colosso alpino: io vidi poche vette così straordinariamente belle nelle Alpi, come l'immacolata Aiguille de Bionnassay, quale profilasi di qui. Sfolgoreggiante come lo era in quel dì da una luce insostenibile, essa sorprende con quelle sue linee così pure, così eleganti e con quel suo volo così audace verso il cielo.

Superata la cresta di Bionnassay in un punto passabilmente esile e calcolato per la vertigine, si raggiunge la calotta sferica, amplissima del Dôme de Gôûter, nei cui pressi trovasi la Capanna Vallot, da cui si è in vista dell'immacolata cupola del colosso europeo, ormai vicina. Ancora una lunga scala praticata sullo spigolo spartiacque, permanente nell'estate causa il gran passaggio dei turisti, indi per piccole pendenze si tocca la cresta graziosa della Bosse inferiore e della Bosse superiore. Segue un esile spigolo di ghiaccio, percorso sempre dalla grande carovaniera di alpinisti che quivi spingonsi a decine quasi ogni giorno da Chamonix, indi per una cresta compiacente, la "deliziosa passeggiata" ha termine.

Siete qui gli uomini più... eminenti d'Europa. - Quella che si legge dalla vetta del Monte Bianco è una delle pagine più mirabili del mondo alpino. Tutto l'ampio orizzonte è visibile. Tutta l'armata formidabile di picchi, di crestoni dentati giace a un tal livello sotto di voi, che non può immaginare chi li vide solo dal basso. "Perchè ve ne state così vergognosamente accovacciati laggiù, o monticoli di Trélatête, dei Glaciers, di Bionnassay? E voi, umili rialzi della Grande Rochère, del Mont Favre, del Crammont, del Buet, del Brévent, osereste di guardare in faccia il re dei monti?" La bella ridente vallata di Chamonix, colla sua piccola capitale alpina, fa saliente, stupendo contrasto col bianco, invernale lenzuolo che dalla nostra vetta in ampie convolute scende giù, giù, a perdita d'occhio, fino ad essa.

Chiudo questo mio dire affrettato e monco, col riferire un giudizio dell'autorevole alpinista dott. P. Güssfeldt a proposito di questa suggestiva ascensione: "Nessun'altra di alta montagna saprebbe unire così perfettamente le impressioni di bellezza e di grandezza. Essa mi lasciò dei ricordi incancellabili, la cui vivacità non cessa di deliziarmi".

Voi, amici della *Giovane Montagna*, accorrete numerosi alla grande montagna e ai suoi satelliti e raccoglierete ivi buona messe di allori e di plausi, fra cui avrete, molto ferventi, quelli dell'umile sottoscritto, giacchè io conosco ed apprezzo la vostra tempra, la vostra fibra, che vi pongono in grado di superare qualsiasi asprezza che la montagna volesse opporvi.

LA BESSANESE (3632 m.)

UNA gita alla Bessanese è un proposito vecchio, un desiderio d'ognuno. L'abbiamo sentito tutti questo desiderio nelle brevi soste sulle vette circconvicine ed anche più quando vedemmo per la prima volta la sua caratteristica parete in fondo alla valle d'Ala, scintillante nelle mattinate invernali o cupa con la sua bruna roccia aureolata di nubi e di sole, nei tramonti estivi.

Si fa amare come tutte le cose grandi e belle che il Signore ha creato per noi.

Ebbe come le grandi montagne, lunga fama di inaccessibilità finchè nel 1857 l'ingegnere Tonini, impiegato del Catasto, raggiungeva la vetta inferiore e vi costruiva un segnale trigonometrico al quale parecchi salirono senza mai oltrepassarlo. Solo nel 1873 il prof. Martino Baretti colla guida Cibrario e un portatore, raggiungeva la vetta estrema per la via che divenne poi comune e che serve di itinerario per tutte le gite sociali.

Dal rifugio del Crot si scende ad attraversare la parte inferiore della morena del ghiacciaio della Bessanese e si percorrono i nevai delle rocce Pareis finchè, volgendo a destra, un ripido valloncetto, di nevi e detriti porta al colle d'Arnas (m. 3010).

Anche per questo colle si ripete la leggenda che già vi transitassero i Romani, ma qui si vuol giustificare non solo colle solite tracce di una antica strada, ma anche perchè dicesi che presso il ghiacciaio d'Arnas, sia stata veduta (1825) una lapide con sopra il nome di Annibale, lapide che sarebbe stata in seguito nuovamente ricoperta dal ghiaccio. Che però il colle abbia servito anche in tempi remoti come passaggio per la Francia lo prova l'alabarda trovata da L. Vaccarone presso detto colle.

Dal colle, pel ghiacciaio d'Arnas, si costeggia il versante francese delle rocce Pareis con lieve salita verso Nord fino ad imboccare l'avallamento tra la cresta Ovest della Bessanese e le rocce Pareis, dove giace il piccolo ghiacciaio Pareis. Di qui per facili rocce si raggiunge la cresta, oppure, in buone condizioni di neve si prosegue per il canalone che si va restringendo, fino a raggiungere più sopra la cresta S. della Bessanese dove questa si innalza più bruscamente. In seguito si attraversa un ripiano nevoso e scalata una parete rocciosa di una ventina di metri, in pochi minuti per comode rocce si raggiunge la cima inferiore della Bessanese (ore 4,30 dal

Rifugio). Su di un piccolo ripiano sorge il segnale Tonini e lì a presso una bellissima statua della Madonna di Lourdes.

Dopo pochi metri di cresta, con un improvviso salto si innalza la vetta che si presenta come inaccessibile. Per raggiungerla occorre seguire una cengia sul versante ovest e portarsi sull'ultimo tratto della cresta nord e di qui al segnale Baretti.

Non saprei degnamente descrivere l'esteso panorama che di lassù si gode e che abbraccia tutta la cerchia occidentale delle Alpi compreso il Monte Bianco; ed anzichè lanciarmi tanto lontano a spaziare sull'orizzonte, ritorniamo alla nostra montagna e studiamola un pò da vicino.

La Bessanese è formata da una cresta accidentata e sottile che dal colle d'Arnas si prolunga a Nord fino al colletto della Bessanese. In prossimità del segnale Tonini si accentua e si prolunga ad Ovest un vero diaframma di rocce bruno-rossicce separante il ghiacciaio Pareis da quello d'Entre Deux Risses. La parete Nord-Ovest della montagna cade per intero su quest'ultimo ghiacciaio. La faccia orientale è divisa, da un rilievo mediano non troppo accentuato, in due superfici formanti angolo ottuso; la più meridionale incombe sul bacino del Crot del Ciaussinè, l'altra sulla parete superiore del ghiacciaio della Bessanese.





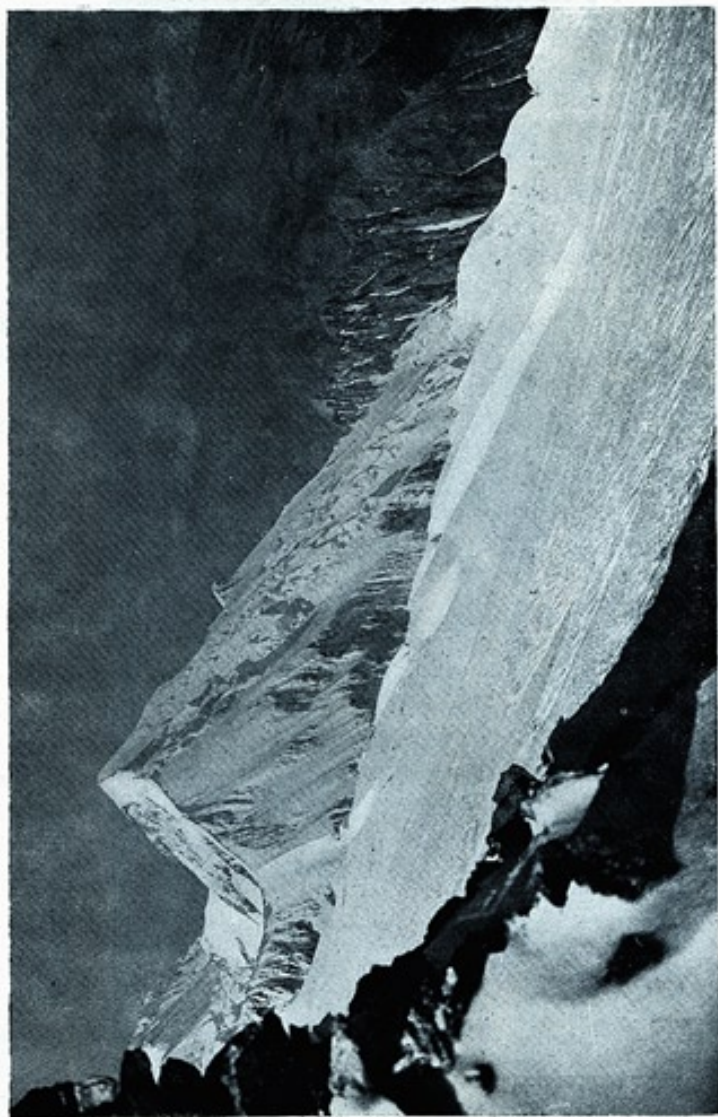
Il Monte Bianco - Panorama N. E. della vetta





La parete Nord del Mont Dolent veduta dal fianco Sud della Tour Noir





L'Aiguille de Bionnassay (versante Est) dalla quota 4275 del Dôme du Gouter





Monte Bianco, Mont Blanc du Tacul e Ghiacciaio del Gigante del Jardin de Taleyre



Dopo la prima ascensione del prof. Baretto, la Bessanese fu salita per molte altre vie più difficili che offrivano il fascino della novità.

Ne ricorderemo alcune tra le prime e più importanti. Per la cresta Nord, la via Rey che permette di compiere l'ascensione dal colletto della Bessanese. Raggiunto detto colle, si costeggia per un tratto la parete sul ghiacciaio d'Entre deux Risses poi afferrata la cresta si segue contornando qualche torrione sul versante francese fino al segnale Rey, di qualche metro più basso del segnale Baretto e distante da questo una cinquantina di metri. Di qui scendendo un poco sulla parete Est si trova una cengia che passa sotto al curioso foro nella roccia visibile anche da Balme ed in pochi minuti si raggiunge la vetta.

Guido Rey vi giunse in ore 4,30 dal Colle andandosene su serenamente slegato accompagnato dalla celebre guida Antonio Castagneri.

Per il ghiacciaio di Entre deux Risses e la parete Nord-Ovest salirono prime le comitive Valbusa (1899) e Bonnard.

Ora questo versante si presenta inaccessibile perchè il ghiacciaio ritirandosi, lasciò la roccia troppo levigata tanto da renderne impossibile l'attacco.

Per le rocce della cresta Ovest sali con notevolissime difficoltà la cordata Frizzoni e quest'itinerario fu seguito da pochissime altre comitive.

La parete Est verso il rifugio Gastaldi, presenta una larga scelta di itinerari e una lunga e gloriosa schiera di salitori. Primo tra tutti il pittore Balduino (1875) che colla guida A. Castagneri raggiungeva la vetta per il ben visibile canale che solca la parete da destra a sinistra. Poi Nerchiali e nello stesso anno (1902) Sigismondi che tra la Nerchiali e la Balduino trovò una nuova via la più veloce e forse la meno difficile e pericolosa (vedi S. A. R. I., Itinerari Alp. II vol.).

La comitiva Canzio-Vigna seguì il versante settentrionale del costolone mediano più sopra ricordato per un itinerario difficile e spesso in cattive condizioni.

E finalmente Murari che riesce a percorrere quasi per intero il costolone mediano della parete Est, prima aspirazione di molti scalatori di questa parete e che chiude la serie delle prime ascensioni per vie nuove di una certa importanza.

ALDO MORELLO



NUOVE MERAVIGLIE D'ITALIA

Nel passare alla stampa il seguente articolo, mi sento in dovere di un vivo ringraziamento alla Società Alpina delle Giulie, che volle favorirmi le belle fotografie illustranti qualcuno dei tanti incantevoli angoli delle Grotte.

PER noi, usi a salire in cerca di nuovi e più vasti orizzonti, sempre più in alto ove più bello è il sole, potrebbe sembrarci una illusione l'andarci a cacciare nelle viscere della terra, per strappare al regno delle tenebre impressioni tali da scuotere l'animo nostro, avvezzo ormai a tanto fulgore di vita. Ma fortunatamente così non è. Quel senso di smarrimento che spesso ci assale, quando attoniti restiamo di fronte alla grandiosa maestà delle nostre montagne, non è poi tanto dissimile dalla vaga apprensione che ci pervade nel vederci sperduti nel buio di quella notte eterna.

Più saliamo l'erta del monte e più forte sentiamo il distacco dal mondo, il nostro io, non più sorretto dall'artificiosa vanagloria della vita sociale, altro non vede che la sua meschinità, cosa trascurabile di fronte alla grandiosità del creato.

Proviamo ora a rinunciare anche al sole, che sulle più alte cime è per noi l'unico segno di vita ed inabissiamoci in una delle tante caverne che arricchiscono il nostro sottosuolo; man mano che alle nostre spalle si va spegnendo quel debole raggio di luce, unico legame con il mondo che sopra a noi si agita, una strana impressione si fa strada in noi e ci vince. Quell'ombra nera e fredda che ci avvolge, il cupo frastuono di acque affannosamente tumultuanti, quasi pressate dalla brama di presto liberarsi dalla improvvisa e cupa prigione, tutto concorre ad eccitare la nostra fantasia, rimasta sola di fronte a quella visione di oltre tomba. Sapendo vincere questa prima vaga apprensione, finiremo col dimenticare facilmente la vita abbandonata lassù, ed una bella parentesi di sogno si aprirà dinnanzi a noi.

Qui non siamo più distolti da lontani orizzonti che spesso ci richiamano alla realtà della vita, il nostro sguardo inutilmente si affatica per discernere qualcosa di conosciuto; oltre il piccolo raggio di una debole luce artificiale che malamente rischiarerà i nostri passi incerti, il più impenetrabile incognito incatena la nostra volontà, annienta il nostro orgoglio.

Con questo però, non si spaventi il pacifico individuo, schivo delle forti emozioni, anche per lui la madre natura ha provveduto ed a completarne l'opera pensò la mano dell'uomo. Come l'ingegno umano gli fornì le

comode strade e le funicolari che gli permettono di accedere ad alte quote senza alcun rischio per l'eleganza delle sue linee improntate all'ultima moda, anche nelle viscere della terra, a prezzo di non indifferenti lavori e sacrifici, seppe portare quella nota di mondano conforto che al placido turista necessita.

Seguitemi in un breve giro nelle nostre maggiori caverne-grotte del Carso e là potrete trovare modo di soddisfare i più disparati desideri. Nelle sue caverne sfolgoranti di mille luci ed or paurosamente buie, iridescenti di mille colori o più cupe di una tomba, ove il più religioso silenzio non rotto che dal ritmico picchiettare dello stillicidio si alterna al più assordante rumoreggiare di impetuosi torrenti sotterranei, là potrete trovare la sintesi del bello e del brutto, del meraviglioso e dell'orrendo disseminato in quel regno di fate e di demoni.

SAN CANZIANO (1)

Sul finire dello scorso settembre, trovandomi a Trieste, non volli lasciar sfuggire l'occasione propizia, senza visitare le due più classiche grotte del Carso. In un solo giorno si può vedere S. Canziano e Postumia; occorre certamente essere alquanto solleciti, ma con un po' di buona volontà si riesce a tutto.

Parto da Trieste alle 18,35 ed alle 20,24 scendo alla stazione di Divaccia (2). Il locale albergo ristorante della stazione, offre comodità sufficienti per il pranzo della sera ed un buon letto. Alle 7,30 del giorno successivo inizio il mio giro, dando la precedenza alle grotte di S. Canziano.

Chi desidera un mezzo di trasporto, può procurarselo alla stazione stessa; io preferisco però farmi a piedi la comoda ed interessante passeggiata. L'aria è pungente, un fitto velo di nebbia, ultimo rimasuglio del forte nebbione della notte, si sta disperdendo sotto i primi raggi del sole; la giornata promette ottimamente.

Lasciando a sinistra l'abitato di Divaccia, dopo cinque minuti di strada si svolta a destra ed appena oltrepassata la ferrovia, anzichè proseguire per la strada carrozzabile diretta a Matauno, dirigersi a sinistra fino alle case di Lezece; poco dopo la chiesa di questo paese, si lascia la carreggiabile, perchè a sinistra si diparte, segnata in rosso, l'accorciatoia per Matauno. Complessivamente da Divaccia a Matauno non occorrono più di 40 minuti. Il comodo sentiero si svolge in paesaggio prettamente carsico, sale e

(1) V. Rivista *Giovane Montagna* - Anno 1925, numm. 5 e 6.

(2) Volendo, si può partire da Trieste anche col primo treno del mattino ma, disponendo di tempo, torna più comodo il pernottamento a Divaccia.

scende per lievi dorsali povere di vegetazione, irte di rocce fessurate e frantumate dalle intemperie. Dopo una buona mezz'ora di strada ecco un primo grande avvallamento, preludio a quelli che seguiranno; non è che il resto di un gran cavernone che il tempo mise alla luce precipitandone la volta; i suoi fianchi sono privi di aperture che diano adito al sottosuolo. Proseguendo ancora ecco sorgere tra il mare roccioso, una gradita oasi verde: una pineta in miniatura, troncata però quasi subito verso sinistra, da un improvviso sprofondamento del terreno. Sono alla Vedetta Jolanda (quota 428,70).

Dal terrazzino costruito sull'orlo dell'abisso che, sotto ai miei piedi, si apre con un perfetto a picco di 164 metri, si gode uno scenario meraviglioso. Sopra un caos di roccia e di verde, scende dall'alto una dovizia di luce, giù giù, di balza in balza, fino a specchiarsi nelle acque del Timavo, tumultuanti in fondo del baratro immane. Di fronte alla vedetta, a circa 400 metri in linea d'aria, ecco il paese di S. Canziano raccolto attorno al suo aguzzo campanile proprio all'opposto bordo della voragine, che pare stia per inghiottirlo da un momento all'altro. Dell'ampio voltone roccioso che un tempo doveva coprire l'ampia caverna, è rimasto un tratto intermedio che inferiormente divide in due parti l'enorme escavazione: la Piccola e la Grande Voragine. Il Timavo, proveniente dalla Piccola Voragine, passa sotto questo ponte ciclopico ed irrompe nuovamente alla luce al fondo della Grande Voragine; per breve tratto però, perchè ben presto entra in caverna e non tornerà più a rivedere il sole che a 40 km. a valle, presso S. Giovanni di Duino. Attutito dalla distanza arriva fino a me, quasi come un lamento, il sordo mormorio della sua pazza corsa.

Ancora pochi minuti e raggiungo Matauno (frazione di S. Canziano) ove, alla locale trattoria si acquistano i biglietti d'ingresso, i mezzi d'illuminazione, e si hanno le guide. L'armamentario occorrente è presto allestito, lampada ad acetilene, due candele di riserva, qualche metro di nastro di magnesio, più una forte torcia, pure al magnesio, per servirsene nei punti migliori. Alle 8,30 io e la guida partiamo (1).

Un comodo sentiero scende dolcemente fin sul ponte naturale dianzi citato ove, da osservatori prestabiliti, riesce agevole ed assai interessante ammirare le due voragini. Proseguendo, la discesa si accentua, e con numerose svolte la stradicciola, intercalata da qualche gradinata, ci porta in breve verso il fondo della Grande Voragine. Man mano che scendiamo, nuovi particolari si svelano e l'ampia escavazione scopre in tutta la giusta grandezza i suoi dettagli, armoniosamente composti dalla natura.

(1) Per ovvie ragioni, recandosi in comitiva, diminuisce assai la spesa per la guida, ma la visita fatta da solo lascia maggior libertà di azione e quindi maggior godimento.

Un più esatto concetto della titanica e secolare lotta dell'acqua contro la roccia, possiamo farcelo appena giungiamo al Ponte Tommasini, arditamente lanciato sul profondo orrido del Portale d'Italia; quaranta metri sotto a noi il Timavo precipita con una magnifica cascata nel lago Virgilio. Il frastuono ora intenso della gran massa d'acqua rintrona tanto in quella prigione di roccia, da farsi assordante. Si scende ancora alquanto per sicure stradette e gradini, fino a giungere a pochi metri dal lago predetto, salvo poi accedere nel Portale d'Italia ad un comodo belvedere.

Questo tratto di galleria naturale è impressionante; il Timavo si scaglia di roccia in roccia con balzi furibondi, da quella massa di spuma sale un pulviscolo minutissimo portato da folate d'aria provocate dalle cascate stesse; sembra quasi che quell'acqua, con un balzo più violento, tenti giungere fino a noi per involarci nella sua corsa turbinosa. A rendere più suggestivo lo scenario, concorre non poco la luce del sole che, piovendo dall'alto attraverso il fitto fogliame, dà strani riflessi a quell'ampio antro. Ore di contemplazione non sarebbero troppe per godere appieno questo suggestivo angolo della grotta ma, schiavo del tempo, debbo proseguire, tanto più che altre meraviglie sapranno ripagarmi del sacrificio.

Si esce dal Portale d'Italia per altro percorso, in parte tagliato in galleria e si torna sui precipitosi fianchi della Grande Voragine. Proseguendo verso destra, si apre improvvisamente nella roccia un grande antro, profondo circa 350 metri: è la Grotta preistorica. Assai comodamente la si può percorrere in tutti i sensi, grazie al suo terreno pianeggiante e senza dover ricorrere a lanterne, perchè dal grande orificio la luce del giorno può entrare liberamente; la penombra che regna all'interno dà un profondo senso di riposo. Benchè l'interno di questa grotta sia alquanto nudo, mancando gli abbondanti arabeschi delle stalattiti, è nondimeno interessante, specialmente per il contrasto di luci. A chi si trova nella semioscurità della caverna, attraverso all'ampio arco d'ingresso, appare la svariata colorazione verde della voragine, ridente sotto al sole, con un effetto pittoresco.

Tale grotta assume poi un'importanza tutta speciale per le interessanti scoperte archeologiche. Gli scavi praticati nel terriccio, accumulatosi a strati dalle più spaventose piene del fiume, offrono un quadro completo e quasi continuativo del graduale svolgersi della vita dell'uomo. Sui più antichi resti dell'età della pietra, vennero a sovrapporsi quelli dell'età del ferro e del bronzo, ecco poi le tracce di Roma Imperiale, ultimo su tutti il periodo delle invasioni barbariche. In questo suggestivo ambiente, ci è dato di rivivere tutte le vicissitudini del nostro piccolo essere.

Usciamo da questa caverna e seguiamo nuovamente sui fianchi della voragine; qui la roccia è perfettamente a picco (siamo sotto alla Vedetta Jolanda) ed il sentiero, arditamente intagliato ed in parte forato nella parete

vertiginosa, ci porta all'Arco dell'Edera, porta d'ingresso alle grandi grotte. Tale apertura è alquanto elevata sul fondo della voragine ove scorre il Timavo e questo, dopo breve tratto ancora alla luce, entra col canale Randaccio nella sua fantastica prigione.

Valicato l'Arco dell'Edera, siamo nella caverna A. Schmidl. Qui possiamo dare un lungo arrivederci al sole che per parecchio non potremo scorgerlo più. L'improvviso passaggio dalla piena luce alle tenebre, ci lascia sulle prime, alquanto perplessi ed i primi passi mossi sulle orme della guida al semplice chiarore della lampada, danno una impressione poco gradevole. Ci voltiamo ogni tanto a guardare la scialba luce del giorno, che per poco riesce ad introdursi in questo abisso, ultima traccia della vita mondana lasciata dietro a noi e che quasi ci richiama sui nostri passi. La lampada illumina un tratto troppo breve, i nostri occhi, ancora abbacinati dal sole, urtano inutilmente contro la nera cortina impenetrabile che ci avvolge. L'alternativa dubbiosa però è breve ed il desiderio dell'ignoto che ci aspetta, vince l'ultima nostra resistenza interna.

Una gradinata discendente ci porta quasi al livello del fiume, nella caverna Rudolf, ove subito ci colpisce una vaga luce diffusa, essa perviene sino a noi dalla breccia del canale Randaccio; qui è bene nascondere la lampada per meglio godere i particolari della grotta. La nostra vista, già alquanto abituata all'oscurità, riesce ora a discernere i maggiori dettagli di questo tratto del Timavo, gorgogliante tra cupe rocce argentate a volte dai riflessi di quella luce quasi strana. Verso l'alto, ogni dettaglio va scomparendo; tra il buio delle precipiti pareti si discerne a mala pena qualche più ardito spuntone di roccia che, stillante d'acqua, brilla nei pochi tratti colpiti dal debole chiarore di quella debole ombra di sole.

Proseguiamo per la ben tracciata stradiciuola con un alternarsi di brevi salite e discese, sempre sulla sponda destra del fiume. Questo suo percorso è alquanto accidentato, gli svariati salti ai quali è costretto dall'informe accatastamento delle rocce, danno luogo ad un assordante frastuono, al quale risponde la sorda eco del soffitto invisibile, tanta è l'altezza della grotta.

Il Timavo trova una breve requie nella caverna XXX Ottobre ove forma il lago Caronte, salvo poi raddoppiare subito di furia nelle Malebolge; e qui siamo al tratto più impressionante delle grotte, il nome non poteva essere meglio appropriato. I soliti nastri di magnesio non sono più sufficienti per far comprendere la vastità di questo antro, e la guida accende la forte torcia.

La roccia umida, percossa da questa violenta luce, scintilla come se fosse cosparsa di brillanti. Una diecina di metri sotto, il fiume rugge paurosamente. Una cascata maggiore delle altre, rompe colla sua candida spuma

il livido color nero delle acque e da quel groviglio di acqua e di roccia in diuturna lotta, sale un umido pulviscolo, fino a confondersi e disperdersi nei meandri del soffitto che, a quasi 90 metri sopra a noi lascia a mala pena scorgere il vago delinearsi dei suoi contorni. Da un lato e dall'altro, due pareti di nuda roccia, orrendamente deformate dalla violenza delle acque, si alzano a picco a sostenere la volta di quel tempio di distruzione e di morte. Ed a rendere più suggestiva la scena, giova anche la piccola figura della guida che, alquanto discosta da me, piazzata come una statua su di uno spuntone di roccia, regge la fiaccola; il magnesio incendiandosi con violenza tra scoppi e crepitii, lancia nel torrente mille scintille ed esala turbini di candido fumo, che salgono con pigre volute stranamente illuminate.

Spegniamo la torcia, onde riservarla per scoprire altre meraviglie e nella caverna, ora ripiombata nelle tenebre, ci sembra più pauroso il mug-gire del fiume. Lasciamo la sponda destra del Timavo e sul ponte del Fante, ardita passerella lanciata da un fianco all'altro della valle sotterranea, passiamo all'opposta riva (sinistra orografica). Si inizia nuovamente la salita ed usciti dalle Malebolge, ci troviamo nella caverna Müller, la più vasta delle grotte; il suo fondo è occupato da un lago largo ben 45 metri.

Questa caverna segna la fine della visita normale lungo il Timavo, il quale attraversando ancora una serie di caverne per altri 1500 metri, non meno interessanti delle precedenti, giunge al lago morto. Qui le sue acque ristagnano tranquille. Eccettuata l'apertura d'entrata, questo lago è sbarrato tutto attorno da una barriera di roccia ostinatamente chiusa; contro di essa si infranse ogni più ostinato tentativo. Un sifone assai profondo, permette al fiume di proseguire la sua fantastica corsa nelle viscere della terra per decine di chilometri, attraverso a chissà quali altre meraviglie che, almeno finora, ci sono negate.

Ritorniamo ora sul lato sinistro della caverna Müller e proseguiamo per l'ardito sentiero in salita, intagliato arditamente nella parete, la quale, a sessanta metri sul lago, spalanca innanzi a noi una grande buca nera: è l'ingresso della Grotta del Silenzio; tale antico ramo del fiume, ora abbandonato, riserva al visitatore molte sorprese.

L'aspetto delle grotte, finora improntate ad una austera per non dire impressionante grandiosità, improvvisamente cambia. Alle enormi caverne, ora succede un alternarsi di corridoi e cavità di più modeste proporzioni; le precipiti pareti sormontate da archi ciclopici semiconfusi nelle profonde tenebre, sono qui sostituiti da ampi cortinaggi di stalattiti che a migliaia piovono dalle basse cupole e si confondono con le stalammiti che dal pavimento salgono a sostenere le volte a guisa di colonne; le viscide rocce tappezzate di muschi, lasciano il posto alle svariate iridescenze e colorazioni degli infiniti cristallini di calciti.

Questo ramo delle grotte é quasi ancora nel suo stato naturale, non vi sono tracciati i comodi sentieri livellati da banchine artificiali in cemento, si sale e si scende per lievi avallamenti; il terreno, pur offrendo un comodo passaggio è alquanto accidentato, frequenti pozze d'acqua costringono il visitatore a giuochi di equilibrio onde evitare qualche pediluvio. Talvolta il soffitto si abbassa tanto da costringere ad avanzare curvandosi onde proteggere la testa dalle minacciose punte delle stalattiti, veri corridoi stretti e capricciosamente sinuosi si riducono spesso a stretti passaggi obbligati tra colate di calcare. Tutto ciò dà alla grotta un'impronta di naturalezza che, almeno a mio gusto, è di molto maggior gradimento. Dal soffitto è un continuo stillar d'acqua che, mentre talvolta rende fangoso il terreno, tal'altra va ad alimentare torrentelli e laghetti in miniatura nei quali vengono a specchiarsi le marmoree colonne delle stalattiti e stalammiti. Nel silenzio profondo di questa notte eterna, tale picchiettió ininterrotto, quasi come una cantilena assai bene intonata all'ambiente, è l'unico cenno di vitalità che quaggiù è possibile afferrare, sola testimonianza delle forze della natura alternantesi nella millenaria opera di distruzione e ricostruzione.

Il nome di "Grotta del Silenzio" inquadra meravigliosamente il nuovo ambiente. Ancora impressionati dalla visita alle Malebolge ed assorti dal rintronar furioso del Timavo, appena ci addentriamo in questa grotta, un senso di quiete ci pervade. Il tumultuare delle acque si acqueta come per incanto, non è più che un vago rumore che va perdendosi lontano, un brontolio indefinibile che a poco a poco si spegne fino a scomparire; l'ambiente si fa raccolto, assume quasi l'austerità di un tempio. Siamo nel tempio del "Silenzio". Tutto tace, tanto che lo scalpiccio dei nostri passi, torna a volte anche molesto, spesso mi fermo per meglio afferrare quell'attimo di pace fuggente ed allora più non odo che l'instancabile cadere di mille gocce che, a guisa del ticchettio di un pendolo, mi ricorda bene, anche quaggiù, in questo mondo inanimato, che il tempo passa.

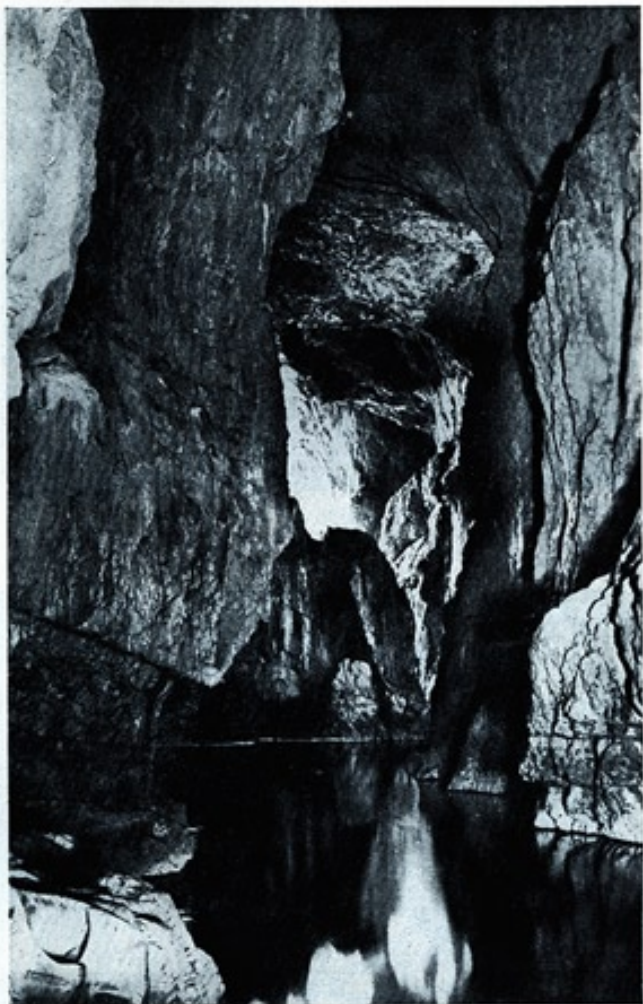
Nei punti migliori, la guida accende la torcia al magnesio, svelando così in tutti i suoi particolari le più strane e spesso anche artistiche concrezioni. In una caverna, su di un monticello centrale, eccovi costruito un intero Duomo di Milano, stalammiti snelle come guglie si sono raggruppate attorno alla più alta centrale con una simmetria degna di un architetto. Talvolta alle pareti sono addossate vaste colate di calcare a guisa di drappeggiamenti sfarzosi, intervallati da enormi colonne, pazientemente intagliate o composte da centinaia di altri pilastri minori e tutti insieme stanno a sostenere il soffitto a cupola, pur esso disseminato di stalattiti di ogni forma e colore. Certe sale, ove grosse stalattiti congiuntesi alle rispettive stalammiti, diedero luogo a numerose colonne isolate disseminate a capriccio, offrono la visione di un tempio; tra esse altre sta-



Il Contrafforte dell'Aiguille Verte
dalla vetta dell'Aiguille d'Argentières



Entrèves e les Grandes Jorasses



Grotte di San Canziano - La Caverna Michelangelo

(LUIGI MURATORE - Nuove meraviglie d'Italia)



Grotte di San Canziano - La Grotta del Silenzio
(LUGI MURATORE - Nuove meraviglie d'Italia)

lammiti minori, sotto la luce vacillante della lampada, raffigurano tutto un mondo di ombre umane aggirantesi tra quelle arcate semibuie. E non mancano nemmeno le campane; certe stalattiti sono vuote e percuotendole, danno un suono sordo che, con un po' di fantasia, può supplire il suono dei sacri bronzi.

In una delle caverne, un rumore infinito di minuscole stalattiti, affilissime, trasparenti come cristallo, stanno stillando acqua in quantità; dondolo opportunamente la lampada, tutto quel piccolo mondo inanimato si agita con mille contorcimenti, ed il rumore dell'acqua che incessantemente cade, completa l'impressione di vitalità di quelle cose morte.

Il susseguirsi di tali visioni si protrae per oltre cinquecento metri dalla caverna Müller, fino al termine della Grotta del silenzio. Quella massa di calcare cristallizzato, oltre alle forme più strane, ha saputo altresì assumere le più svariate colorazioni; dal bianco niveo del calcare puro al giallo e rosso bruno dovuto alla presenza di argille e di ossidi di ferro. Se percossi dalla luce bianco violacea del magnesio, tutti quei cristallini, (resi più lucidi dal velo d'acqua che dovunque stilla) scintillano colle più svariate iridescenze, inesauribile pioggia di perle di tutte le grandezze, di tutti i colori, quale la più sbrigliata fantasia di novellista mai avrebbe potuto sognare.

Benchè il ritorno nella Grotta del Silenzio, si svolga sullo stesso itinerario, torna pur sempre di massimo interesse, perchè le svariate costruzioni calcaree si presentano sotto diverso aspetto. Ed ecco nuovamente il sordo mormorio del Timavo; il suo frastuono si va accentuando sempre più e quasi torna come novità, dopo la bella parentesi di quiete testè chiusasi alle nostre spalle.

Si ripassa il "Ponte del Fante" e poi, anzichè ripercorrere lo stesso sentiero di entrata, sempre sulla riva destra del Timavo, si sale alquanto seguendo il "Sentiero Alto" e ripercorriamo così in senso inverso ed a maggior quota le Malebolge e la Grotta XXX Ottobre. Man mano che ci stiamo avvicinando al soffitto, da questo belvedere più elevato possiamo più giustamente apprezzare l'enormità di quel cupo corridoio sotterraneo. L'itinerario del sentiero è molto ardito ed attraente internandosi in cavità laterali tra tozze stalattiti e stalammiti.

Una di queste minori caverne laterali - Grotta delle Fontane - ci mostra un fenomeno strano, forse anche unico nella sua originalità. Il suolo, in forte salita è coperto da una serie di vasche semicircolari di varie dimensioni, là accatastate a piramide l'una sull'altra e da esse l'acqua sgorga come nelle cascatelle di qualche giardino.

Ancora pochi passi ed eccoci nuovamente nella caverna Schmidl ove gli occhi ormai abituati all'oscurità, non tardano ad avvedersi della prima

luce del giorno che ci viene incontro. Usciti così nella Grande Voragine, la risaliamo ora dal lato opposto a quello di discesa; il sentiero sempre intagliato e talvolta anche forato nella parete verticale di nuda roccia, ci fa valicare il Timavo che sotto a noi entra nel canale Randaccio. Dopo pochi minuti torniamo a rituffarci nella folta vegetazione e risaliamo sull'orlo della voragine.

Per completare la visita alquanto sommaria, non resta che discendere nella Piccola Voragine onde ammirare l'altro tratto di galleria che il Timavo si è aperto sotto il paese di S. Canziano. Questo primo tratto formava certamente, in un tempo alquanto remoto, una unica grande caverna con l'attuale corso sotterraneo nel fiume; lo sfondamento della volta immediatamente a ponente del paese ha lasciato isolato questo primo tratto (Grotte Michelangelo e Marinitsch) segue poi la Piccola Voragine, un altro breve tratto di galleria (Forame dei Gorgi e Portale d'Italia), infine viene la Grande Voragine col Canale Randaccio il Timavo inizia definitivamente il suo viaggio sotterraneo.

Nelle due grotte Michelangelo e Marinitsch, le aperture di ingresso e di uscita del fiume, più una terza finestra a quasi metà altezza, sono più che sufficienti per dar luce all'ambiente, senza costringere il visitatore a ricorrere alla luce artificiale. La caverna è improntata, diremo così, allo stesso stile del Forame dei Gorgi: due pareti precipiti martoriati dalle furie dell'acqua, sorreggono a grande altezza le più bizzarre cupole che, nella quasi oscurità, pare stiano paurosamente affacciate ad osservare sbi-gottite il Timavo che ora scorre tranquillo sul fondo di quel labirinto. Dai tre enormi squarci entra liberamente il sole e, rispecchiandosi nel torrente nei tratti ove l'acqua riposa, riflette ovunque con pittoresche variazioni di tonalità e colorazione. Questo enorme corridoio non lo si percorre sempre troppo agevolmente, ma secondo i miei gusti ciò è pur anche piacevole, tante comodità finirebbero per dare a questi luoghi, essenzialmente semplici e primitivi, una nota troppo artificiosa.

La prima parte del mio viaggio purtroppo è finita. Son trascorse quasi tre ore da quando mossi i primi passi per scendere nell'ampia voragine e quasi non me ne accorsi. Prendo commiato dalla mia cortese guida e mi dirigo veloce verso Divaccia. Alla vedetta Jolanda non posso fare a meno di affacciarmi ancora per godermi un'ultima volta la visione incantevole; un desiderio insoddisfatto mi vorrebbe far tornare sui miei passi, ma l'orologio implacabile mi vieta ogni ulteriore indugio. Saluto ancora una volta il Timavo e questo mi risponde col suo confuso lamento.

A S C E N S I O N I

BEC CORMONEY (m. 2115)

Partiti da Ivrea col treno delle 20,40 si scese a Donnaz, e alle 21,30 ripartiamo seguendo il ripido sentiero che in un'ora e venti minuti ci porta a Pian di Sopra. Pernottamento.

Al mattino, sveglia alle 4 e partenza alle 4,30. Il sole ci raggiunge fra la Cerva e Brion alle ore 5,15. Passati alle Alpi Cormoney - 5,55 - una fermata alla vicina fontana per la colazione, quindi partenza alle 6,45. Dopo una ventina di minuti di marcia nel vallone ascendiamo un ripidissimo ma facile canalone, in alto detto canalone si divide; la parte a sinistra è più corta ma impraticabile nella discesa, a destra invece s'innalza di più e giunge ad una finestra a picco sulla valle di Bard. Risalendo sulla cresta la si segue verso O., vertiginosa ma non difficile, girando a sinistra un gendarme e proseguendo per cresta si giunge ad una finestra, la cresta s'innalza difficilissima mentre la via per parete è tagliata da un profondo canalone di roccia la cui discesa è impossibile o almeno pericolosissima. Ci si volge allora per cresta salendo sopra una piccola rupe, poi quando la cresta è a coltello si gira sotto a sinistra prendendo quota per parete tenendosi 5-10 metri sotto la cresta. La salita è facilitata da buoni appigli; attenzione ai ciuffi erbosi che si staccano; quindi bisogna attraversare uno stretto cornicione che taglia la ripidissima placca, ma con buoni appigli per le mani.

Seguendo sempre il crestone verso O., si continua in diagonale per una strada simile alla primitiva, indi una rupe di quasi tre metri interrompe la salita, la precede un piccolo pianerottolo, a sinistra il burrone; con buona ginnastica la si supera, altro pianerottolo; a destra sotto una roccia abbiamo messo il biglietto... di passaggio.

Ora le difficoltà scemano di molto: per facile canalone con rododendri si ritorna sulla sommità del costone; a trenta metri poco rilevato culmina il Bec Cormoney m. 2115, buon panorama. Alcune rocce sovrapposte compongono l'estrema punta; sotto una di queste orizzontale, dalla parte del Cocor, in modo discretamente visibile sta il nostro biglietto.

A Ovest dopo 100 metri di facile cresta raggiungiamo la Punta Cocor m. 2142. Dalla vetta si scorge l'itinerario facile che rimontando il vallone dalle Alpi Cormoney prosegue verso Ovest passando sotto la Cocor; si continua ancora per un trecento o più metri, oltrepassando il primo gendarme della catena a Ovest della Cocor, quindi si gira a Nord Est e per facile declivio il sentiero continua sino a cento metri sotto la vetta dove per macereti si raggiunge facilmente la punta. I nostri tempi: ore 4,30 da Pian di Sopra alla Cormoney, 15' alla Cocor, in discesa per la via solita in un'ora e venti minuti alle Alpi Cormoney; quindi con tutta comodità scendiamo a Donnaz.

Dunque: facile dalla via solita questa salita è interessante dalla cresta Est; utile la corda. Nella nostra ascensione ne eravamo privi, buon per noi che la nebbia ci raggiunse soltanto alle ore 10, quando noi eravamo già sulla Cocor.

CAVALLERA MICHELE - FORNERO ANGELO - PARATO EMILIO
della Giovane Montagna - Sezione d'Ivrea

NOTE GEOGRAFICHE

LE ESCURSIONI DEL X CONGRESSO GEOGRAFICO

Il X Congresso Geografico Italiano che, com'è ormai largamente noto, si terrà in Milano nel prossimo Settembre, non consisterà soltanto delle laboriose sedute e nelle sei mostre che si svolgeranno nella metropoli lombarda, ma avrà anche l'arioso e attraente corollario delle escursioni che seguiranno alle sedute del Congresso nei giorni dall'11 al 15. Il programma di esse è stato concretato in tutti i suoi particolari dal Comitato ordinatore insediato presso il Touring e presieduto dal Generale Carlo Porro.

Tre sono le escursioni stabilite, e tutte offrono un prezioso contenuto di geografia pratica nella varietà degli spettacoli naturali e delle manifestazioni umane di genialità e di potenza a cui i partecipanti potranno assistere in campi diversi, entro i panorami e sotto aspetti differenti, in un alternarsi di sensazioni contrastanti, dalla poesia d'un paesaggio al fascino d'un monumento o alla suggestione di un'opera tecnica moderna. Un patrimonio d'impressioni e di ammaestramenti che costituirà il commento più opportuno e fecondo alle adunate del Congresso.

La prima escursione prenderà due giorni. L'11 settembre sarà riservato alla radiosa regione lariana, verso la quale gli escursionisti verranno condotti attraverso saggio pratico di geografia stradale ch'è l'autostrada collegante Milano a Como. Quivi li attende la visita alle Esposizioni Voltiane, celebranti il rito centenario nel grande cittadino, e la visita a quel centro culturale mirabilmente popolare che ha magnifica sede nell'Istituto Carducci e nel suo Museo Didattico Casartelli. Poi, gita al magico cuore del lago, alla smagliante Tremezzina ingemmata dalla squisita Villa Carlotta e alla deliziosa Bellagio dominata dal quieto splendore della Villa Serbelloni. Dolce il pernottare nei vaghissimi paesini della serena riviera e partirsene l'indomani per passare a un altro lago italico che chiama con più viva nostalgia poichè meno agevole ne è l'accesso, e sarà questa una gradita occasione per rivederlo con comodità: il lago di Lugano, a cui condurrà la pittoresca ferrovia di montagna allacciante Menaggio con Porlezza. Terzo lago, il Maggiore, raggiunto mediante il

treno elettrico Ponte Tresa - Luino e percorso esso pure con battello speciale sino a Stresa, con una conveniente tappa a quel gioiello ch'è Isola Bella.

Se la prima escursione ha per oggetto tre laghi lombardi, la seconda ha per mèta due valli ossolane, la Valle Formazza e la Valle Antrona. Convegno la sera del 12 a Domodossola, donde un convoglio di torpedoni muoverà il 13 settembre per la Valle Formazza, portando gli escursionisti a Sottofrua e di qui, salendo per una breve e facile mulattiera snodantesi lungo la celebrata Cascata, all'Albergo della Cascata della Toce. Di qui poi parte dei congressisti potrà salire sino al lago Castel, ove saranno visitati i grandiosi e arditi impianti idroelettrici della Società Edison. Ritornati all'Albergo della Cascata e ripresa la via del ritorno, sarà visitata la poderosa Centrale di Verampio. Il giorno dopo, escursione in Valle Antrona, di vivo interesse dal punto di vista glaciologico. I gitanti si recheranno coi torpedoni alla Centrale di Rovescia e all'Alpe Campo, e di lì saliranno a visitare il lago artificiale costruito dalla Edison all'Alpe Cavalli, ridiscendendo poscia per proseguire sino all'incautevole lago d'Antrona, generato or son tre secoli da una frana della quale è ancor visibile la traccia.

Dalle forti visioni alpestri delle gole sonanti d'acqua precipiti al quadro riposante delle placide pianure che offrono la mèta alla terza escursione, fissata per il 15 settembre. Comodo viaggio a bordo di torpedoni, in un itinerario che ha per base la gran piana lombarda e per capisaldi e tappe i prodigi realizzati dall'uomo nella sua titanica lotta contro la natura avversa. Ed un sorriso d'arte, la Certosa di Pavia. Ma forse è pur arte, sebbene di diverso genere, quella che si esprime nelle opere di canalizzazione e d'irrigazione della bassa pavese e della bassa lodigiana, negli impianti di bonifica lungo l'Adda e il Po, dove l'azione di prosciugamento e di salvamento dalle piene del fiume e dal rigurgito dei suoi affluenti naturali e artificiali, si fonde ingegnosamente nell'opera d'irrigazione di territori che non si potrebbero irrigare altrimenti. L'escursione, via via fino a Codogno, offrirà dunque molti lati singolarmente interessanti, e fra essi avranno posto anche le visite a una tenuta modello e ad una fabbrica di quei curiosi sottoprodotti del latte che furono recentemente illustrati in questa Rivista.

L'iscrizione è conservata ai congressisti effettivi o aderenti, in prima linea, ma saranno ammessi anche i soci e le socie del Touring in genere se vi sarà posto, tenendo conto che il numero dei gitanti è limitato a 350 per la prima escursione e a 100 per ciascuna delle altre due. Chi non vuol rimanere escluso deve dunque iscriversi al più presto. Le quote con diritto al trasporto, al vitto e pernottamento, sono di 140 lire, 125 e 80, rispettivamente per la prima, seconda, terza escursione o di 320 lire per tutte e tre. A ciascun iscritto sarà donata una pubblicazione di carattere turistico-scientifico, riccamente illustrata che descriverà le regioni visitate. Chi desidera il programma dettagliato e completo, lo richieda al Touring Club Italiano, Corso Italia 10, Milano.

♦ CULTURA ALPINA ♦

CARTE E GUIDE

Carta Gaillard del Monte Bianco. Il comandante E. GAILLARD, ben noto per i suoi studi e le sue guide sulle Alpi francesi, ha curato ora l'edizione di una carta del M. Bianco alla scala 1/50.000. La carta è a 10 colori, senza curve di livello, a semplice sfumo, ciò che pur sacrificando la conoscenza completa del terreno facilita la lettura per chi non ha pratica di carte topografiche. La carta è assai ricca nella parte toponomastica, specialmente dal versante francese. È orientata nel modo più conveniente per chi si trova nella valle dell'Arve (Chamonix). In complesso la carta si presenta vantaggiosa per tutti i turisti che desiderano conoscere meno superficialmente il gruppo, senza ricorrere alla carta Barbey-Kurz, troppo complessa per chi non mira a imprese di particolare importanza. Il prezzo modico ne favorirà ancora la diffusione; a vantaggio di molti alpinisti.

Rendiamo quindi vive grazie all'Autore per averne inviato gentilmente una copia alla biblioteca della *Giovane Montagna* dove i soci potranno consultarla con grande profitto.

TOPOGRAFIA

Sulla rappresentazione delle zone rocciose e sulle direttive seguite nella compilazione del foglio *la Grave* della carta 1/20000 del Serv. Geogr. Arm. (XXXIX - 35-7) è stato pubblicato uno studio interessante di F. GENDRE su *la Montagne* n. 195 (ott. 1926).

STORIA ALPINA

Gran S. Bernardo. - L'ABBÈ HENRY sulla *Rassegna dell'Unione Ligure Escursionisti* passa rapidamente in rassegna la storia del Passo e dell'Ospizio.

(A. 13° n. 11 nov. 1926 pag. 192).

STAZIONI SCIENTIFICHE IN ALTA MONTAGNA

LAURENT RIGOTARD su *la Montagne* n. 195 (ott. 1926) pubblica alcuni cenni sulle stazioni scientifiche nelle Alpi, seguiti da uno studio di HENRY LAVAL sul Lautaret (centro di ricerche botaniche).

Su quest'ultima stazione A. Guillaume fornisce ampie informazioni su *la Nature* (n. 2742, Paris, 23 ott. 1926).

FOLKLORE

Il Santo di Prarayè. - Sulle *Riviste dell'Unione Ligure Escursionisti* (A. 14 n. 4 op. 1927 p. 62) l'ABBÈ HENRY narra la fresca e ingenua leggenda del Santo eremita di Prarayè che si valeva dei raggi di sole per posare il suo mantello.

Leggende Ossolane. Su *Novaria* (A. VIII n. 1/2 1927) NINO BAZZETTA ha raccolto schematicamente varie leggende ossolane, però con spirito critico più che poetico.





VITA NOSTRA



RUBRICA UFFICIALE DEGLI ATTI ED ATTIVITÀ DELLA
GIOVANE MONTAGNA

PRESIDENTE ONORARIO S. A. R. FILIBERTO DI SAVOIA DUCA DI PISTOIA
SEDE CENTRALE: TORINO — SEZIONI: TORINO, AOSTA, IVREA
ADERENTE ALL'OPERA NAZIONALE DOPOLAVORO

SEZIONE DI TORINO

9ª Gita Sociale - Visita ai Castelli di Fenis, Verres e Issogne - 19 giugno 1927.

È stata una gita nuovo genere: questa specie di scorribanda in ferrovia fra un treno e l'altro è stata assai gradita.

Sentimmo la S. Messa nella Parrocchiale di Fenis, dove si usa la benedizione del pane, suggestiva funzione che ancor oggi religiosamente quelle popolazioni tramandano. Quindi visita al Castello, magnifica e signorile costruzione del 1350. Ammirammo con piacere in forma autentica quello che noi siamo usi vedere nel nostro Castello medioevale del Valentino.

Dal suo piazzale e dalla sua torre si gode un panorama superbo: Aosta, Gran Combin, e giù fino a Bard. Anche questo castello come molti altri è in via di riparazioni per riportarli in parte al loro vecchio splendore. Quindi in treno ritorniamo a Verres. Qui di primo colpo, niente di medioevale, ma un pranzo prosaicamente moderno. Verso le 14,30 visita al castello di Verres, che dà l'impressione di una immensa fortezza, opera colossale, se si pensa all'epoca in cui fu costruita (13° secolo) muri alti 30 m., ampie rampe di scale arditamente gettate ad arco. L'incuria degli uomini e il tempo lo ridussero in malo modo, ma l'attuale R. Soprintendenza dei monumenti pensa a ripararlo, nel modo migliore.

Scendiamo e attraversata la Dora su un ponte, che starebbe bene rifatto su basi solide, visitiamo il magnifico e ben conservato castello d'Issogne.

Innalzato questo verso il 1480 per volere dei Challant potenti feudatari della valle di Aosta, forma un completo contrasto con quello di Verres.

Qui è il vero tipo di dimora sfarzosa e signorile; si ammirano veri tesori d'arte medioevale, magnifica la fontana del cortile di onore, curiose le iscrizioni su per le scale e corridoi e ben conservati gli affreschi del cortile con gli stemmi dei signori che si sono avvicendati durante i secoli. Credo sia il monumento meglio conservato del genere.

Ci fu guida preziosa ed intelligente il nostro consocio architetto Natale Reviglio che ci fece riandare la vita trascorsa da quei potenti feudatari, e ci diede modo di osservare quella parte artistica che a noi, profani, sarebbe certo sfuggita.

Il nuovo tipo di gita è stato assai gradito agli intervenuti che fecero istanza perchè la nostra Direzione ne proponga il bis in altre zone interessanti quanto questa.

F. MARTORI

10ª Gita sociale - Clot Sabouiller - 3 luglio 1927.

Eravamo in pochi ma buoni, gita essenzialmente di riposo e visita estiva a Sauze d'Oulx, dove nell'inverno è il regno dello sci; se la differenza non regge fra le due stagioni non è meno suggestiva una passeggiata in pineta in pieno fiore, ove siamo ormai abituati a vedere la neve.

Il folto bosco e i rododendri fioriti ci sono compagni per tutta la gita.

Pranzato alla fontana della capanna Kind, dopo buon riposo procedevamo per il lago Nero (metri 2350) e scendendo per i piani Bourget raccogliendo fiori in abbondanza, ritornammo a Sauze.

Per i soci nuovi fu una sorpresa la nostra Casa dello sciatore e per noi nostalgicamente riandammo le belle ore trascorse con promessa di aggiungere nuovi allori alle glorie della *Casa Nostra*.

F. MARTORI

14^a Gita sociale - Bessanese - 23-24 luglio 1927.

65 alpinisti pregano ai piedi della Bianca Vergine sulla Bessanese.

Gita tecnicamente e moralmente riuscita in pieno su questa montagna cara ai torinesi, palestra di ardui cimenti!

Della nostra comitiva di circa 60 persone, una ventina appartengono all'«Adeat», società sorella, data l'identica finalità coi propositi nostri.

Riuniti nel rifugio Gastaldi, alle ore 4 il nostro socio teol. Cavallo celebrava la S. Messa presenti un centinaio di alpinisti; la sua soddisfazione di sacerdote e la nostra di soci della G. M. non poteva essere superiore!

Alle ore 7 al colle di Arnas nonostante gli inviti del nostro Presidente ai meno agguerriti di non proseguire, solo otto persone si fermavano, (salvo salire poi per il ghiacciaio di Arnas fino alla punta Maria), altri seguivano per il lago della Rossa. Una cordata di virtuosi saliva la Bessanese per la cresta Rey.

Il grosso della comitiva con passo accelerato teneva la strada solita e alle ore 10,30 la prima cordata guidata dalla guida Castagneri Mini era sulla vetta, seguita in perfetto ordine dalle altre cordate.

La discesa si effettuò per via solita e con lo stesso ordine: alle 14,30 le prime cordate erano di ritorno al rifugio. Tutti indistintamente hanno dato prova di resistenza fisica e di certo allenamento; ma mi sia permessa la raccomandazione a chi non è sufficientemente allenato, di avere la forza di rinunciare a certe mete per non compromettere l'ascensione loro e quella dei loro compagni.

Il ringraziamento di tutti i componenti la comitiva e quelli della Presidenza vadano ai direttori di gite sig.ri Appiano Amedeo, rag. Denicola Giovanni e Pio Costa, che con autorevolezza e spirito di sacrificio non indifferente - cosa che i soci giovani hanno da imparare - hanno portato a buon termine una gita che tecnicamente presentava non poche difficoltà, aumentate dal numero grande dei partecipanti.

Mentre eravamo festanti per aver compiuto una ascensione importante poco lontano da noi, sulla torre d'Overda, una giovine vita veniva stroncata: il dott. E. Tazzetti.

A noi sia di memento, ed alla Sua Famiglia vada il commosso dolore di una grande famiglia alpinistica come la *Giovane Montagna*.

Ho atteso la gita alla Bessanese per una proposta che spero non dovrà rimanere lettera morta. Si tratterebbe di erigere sulla vetta del monte Lera la statua di Cristo Re, che con la Madonna dei bimbi d'Italia sul Rocciame-lone e la Madonnina della Bessanese, formerà una testa di ponte spirituale a difesa della consacrazione cristiana dei nostri monti e delle nostre valli. Agli uomini intelligenti e di cuore la pratica attuazione. La proposta non è completamente mia e non è una cosa nuova in mezzo ai soci della G. M. è così su un terreno già preparato, credo si potrà edificare senza difficoltà.

Al nostro Presidente generale, dott. prof. I. M. Angeloni che ha voluto salire con noi, ed ha potuto sul terreno pratico, conoscere un buon numero di soci affezionati, vada il nostro saluto.

F. MARTORI

GIOVANE MONTAGNA
RIVISTA DI VITA ALPINA

COMITATO DIRETTIVO

Dott. GINO BORGHEZIO
Arch. NATALE REVIGLIO
Rag. LUIGI MURATORE responsabile

Redattori: Rag. P. BOSIO; Ing. E. DENINA;
Dott. F. VANDONI.

Pubblicazione mensile Ogni numero L. 2
Abbonamento annuo L. 15 (Gratis ai Soci della G. M.)
PROPRIETA' ARTISTICA E LETTERARIA

Direzione ed Amministrazione: Sede Centrale della
Giovane Montagna. Corso Oporto, 11 - Torino (113)

Tip. Giuseppe Anfossi, via Montebello, 17 - Torino

Le carte usate per questa Rivista sono fornite dalla
Cartiera Italiana

Stampata il 10 agosto 1927.